



prefazione

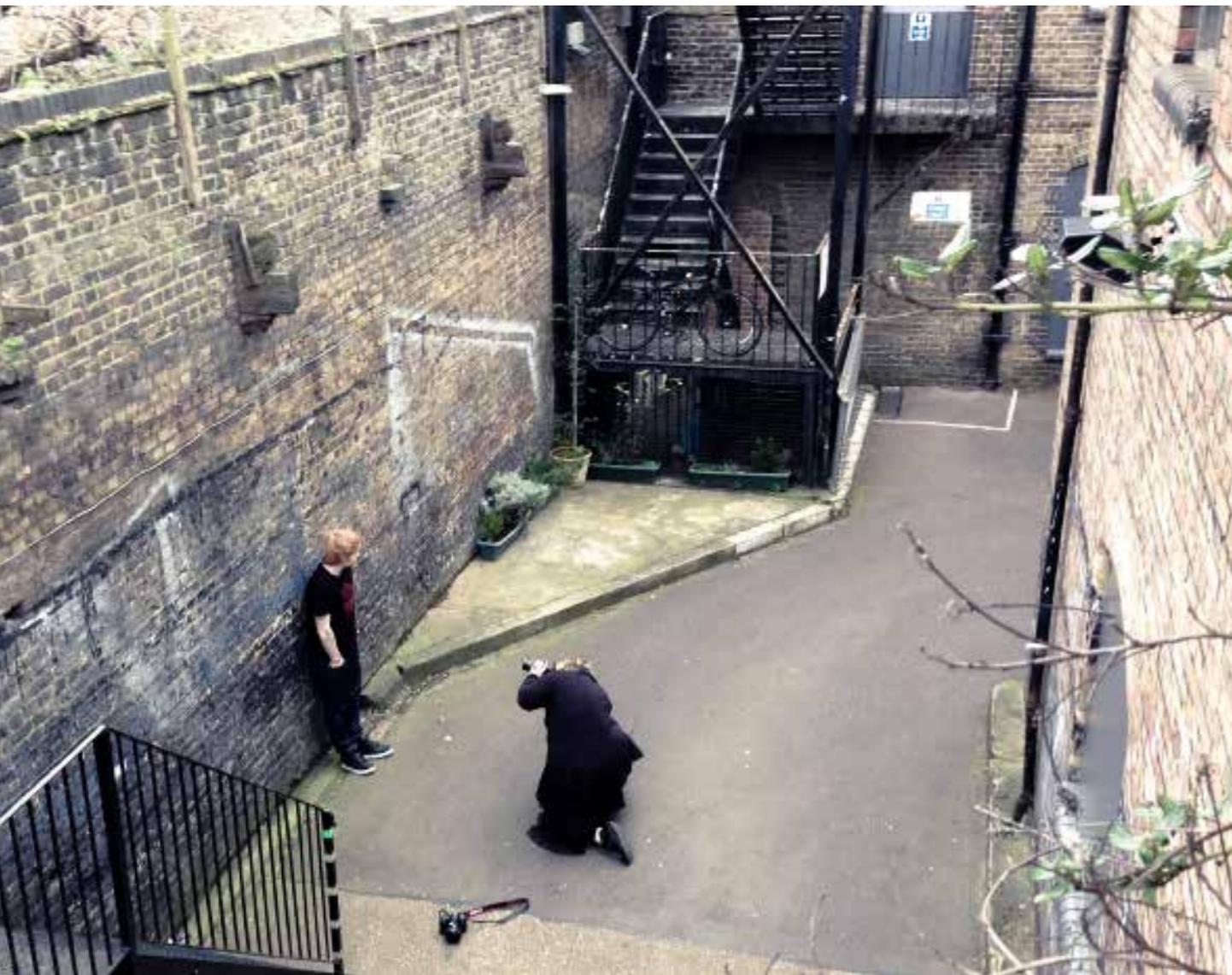
— JOHN SHEERAN —

Io e mia moglie Imogen abbiamo incontrato per la prima volta Christie Goodwin, e il suo socio e manager Patrick Cusse, una sera di febbraio del 2008 nel pub The Enterprise di Camden. Eravamo arrivati a Londra in auto dal Suffolk con nostro figlio Ed, da poco diciassettenne, che si sarebbe esibito come cantante spalla in una sala al piano superiore. Volevamo supportarlo in ogni modo, ma non sapevamo nulla della scena musicale londinese. Era la prima volta che incontravamo dei professionisti del settore, ma si dimostrarono davvero gentili e premurosi. Christie immortalò gratuitamente la performance di Ed, così avrebbe avuto i suoi primi scatti professionali. Eravamo eccitatissimi all'idea.

Il concerto rischiò di trasformarsi in un mezzo disastro, perché dopo pochi minuti saltò la corrente e Ed fu costretto a esibirsi senza amplificazione, ma come sempre riuscì a conquistare la ventina di persone presenti in sala; io, tuttavia, ero amareggiato, perché mi convinsi che Christie non avesse avuto modo di scattare fotografie decenti. Quanto mi sbagliavo. Più tardi diedi un'occhiata al suo lavoro e rimasi sbalordito: era riuscita a ottenere una serie di primi piani che facevano apparire il nostro inesperto ragazzo alla stregua di un veterano.

Ora eccoci qui, dieci anni dopo. Ed ha raggiunto i vertici, e anche Christie ce l'ha fatta. Imogen e io siamo orgogliosi di entrambi. Hanno lavorato sodo e non è stato facile. Prima di riuscirci, Ed ha fatto centinaia di concerti a Londra e in giro per il Regno Unito, saltando da un divano all'altro e vendendo lui stesso i cd che si portava in giro nello zaino. Per comprendere quanto sia stata dura anche per Christie è sufficiente che leggete ciò che ha scritto in questo libro.

Mi piace che sia Ed che Christie abbiano iniziato nei pub, ma ora lavorano negli stadi. Questo libro è un modo meraviglioso per celebrare il talento creativo, il carattere e la professionalità di entrambi. Christie e Patrick, vi ringrazio per avermi coinvolto, è stato un privilegio. Buona fortuna per tutto ciò che farete in futuro.



introduzione

— PERCHÉ FACCIAMO FOTOGRAFIE —



Ricordo che quando ero molto piccola – avevo all'incirca tre o quattro anni – a casa di mio nonno consultavo spesso dei voluminosi album rilegati in pelle pieni di vecchie fotografie in bianco e nero. Avevano le pagine spesse e nere intervallate da sottili fogli divisorii che bisognava voltare con molta attenzione affinché rimanessero perfettamente stesi, altrimenti si sarebbero formate delle pieghe.

Una delle fotografie più interessanti di tutta la collezione ritraeva i miei nonni che camminavano per strada. Di fianco a mia nonna c'era sua sorella e, un po' più indietro, il marito di quest'ultima. Dovevano essere gli anni Cinquanta ed era stata scattata da un anonimo fotografo di strada. A quei tempi, per chi faceva quel mestiere era una consuetudine ritrarre le persone che passeggiavano e dare loro il proprio biglietto da visita invitandoli in studio a dare un'occhiata all'immagine una volta che veniva sviluppata, nella speranza che la comprassero. Credo che fosse una strategia di vendita efficace, visto che mio nonno andò ad acquistare quella foto e poi la conservò in uno dei suoi album.

Mio nonno, mia nonna e sua sorella guardavano nell'obiettivo, mentre il marito della mia prozia aveva gli occhi rivolti a terra e fumava una sigaretta. In quella fotografia c'era qualcosa che mi affascinava. Per quanto mi ricordi, sedevo su un vecchio divano molto spazioso, tenevo con cura uno di quegli album sovradimensionati sulle gambette e fissavo quell'immagine con grande attenzione, cercando di individuare particolari nascosti; mi chiedeva cosa stessero facendo, dove fossero diretti e da dove venivano. Erano felici o tristi? E perché il marito di mia prozia non guardava il fotografo? Osservare quello scatto mi incuriosiva e volevo saperne sempre di più.

Sono quel genere di semplicità e immagini che invitino a interrogarsi sul mondo in esse ritratto ciò che cerco ancora oggi con il mio lavoro. Per

me scatta la magia non appena guardo nel mirino, perché adoro il modo in cui mi dà dei limiti precisi. Mi piace racchiudere le cose in una cornice, rettangolare o quadrata a seconda dello strumento utilizzato, perché entro i suoi confini mi sento comoda e al sicuro. È il mio mondo e sono io a metterlo in ordine, riempiendolo a piacimento. Non esagero con gli elementi; odio creare immagini confuse e preferisco che intorno ai bordi ci sia aria.

Oggi, dopo aver scattato fotografie per più di trentacinque anni, la mia sfida più grande è trovare in ogni lavoro qualcosa che mi ispiri a dare il meglio, in modo da portare un po' di magia in ogni mia immagine. Non è sempre facile, perché a volte devo ritrarre qualcuno la cui musica non è di mio gusto, mentre in altri casi l'artista è un personaggio con un atteggiamento talmente sopra le righe da rendermi complicato trovare in lui qualcosa di affascinante. Fotografare Ed Sheeran è diverso: anche se mi piacerebbe che i suoi palchi fossero un po' più bassi e meno caotici (i suoi due microfoni possono risultare d'intralcio), per me è facile ritrarlo. Per prima cosa, la sua musica è molto accattivante e crea quasi dipendenza. Sul palco, è energico, non si stanca mai, e passa in un attimo da un atteggiamento solenne a uno più vivace e brioso. Ogni spettacolo di Ed esplora l'intero spettro delle emozioni in modo autentico e genuino. Mi è capitato spesso di affermare che non mi spiego come si possano scattargli brutte fotografie. Durante i concerti, gasati dalla sua passione e dal suo entusiasmo, è praticamente impossibile ritrarlo nel modo sbagliato. Sono diventata molto protettiva nei suoi confronti e verso le sue fotografie. Quando vedo un'immagine che non gli rende giustizia o che non ha la profondità che penso gli competa, ne rimango davvero infastidita.

Se ripercorrete la storia relativamente breve della fotografia musicale, noterete che le immagini ritenute migliori ritraggono spesso gli artisti agli albori del successo, prima che arrivi la fama. È eccitante guardare una fotografia di qualcuno sapendo cosa è diventato in seguito. È come conoscere il finale di un libro sin dall'inizio. Negli oltre dieci anni in cui ho fotografato Ed, ho avuto il privilegio di entrare nel suo mondo e sono stata testimone silenzioso della sua scalata al successo. La sua tenacia è sempre rimasta costante e, per quanto possa sembrare strano parlando di uno che riempie gli stadi da calcio, penso davvero che sia solo l'inizio.

Molte delle mie foto di Ed sono state scattate prima che cominciasse a esibirsi negli stadi e spero che gradirete ripercorrere la sua storia quanto io ho apprezzato lavorare a questo libro. La vita è fatta di momenti fugaci. Il tempo scorre veloce e tutto ciò che ci circonda è in continuo cambiamento. Penso che questo sia il motivo per cui la fotografia è tanto importante: ci permette di trattenere quei momenti e di ricordarli nonostante gli anni che passano. Forse Ed aveva trovato insignificante il nostro primo shooting del 2008 e probabilmente non era molto interessato al mio lavoro, perché ero spuntata nella sua vita per un millesimo di secondo e poi ero di nuovo scomparsa. Oggi quelle immagini sono tra le poche che lo ritraggono prima di raggiungere il successo. L'importanza di quegli scatti è aumentata perché ora sappiamo come si sono evolute le cose. Le fotografie più iconiche hanno catturato un istante, ma ancora oggi sono uno spunto per raccontare storie su di esse. Faccio sempre l'esempio dello scatto che ritrae Jimi Hendrix che brucia la sua chitarra al Monterey International Pop Festival del giugno 1967, perché ha resistito al passare del tempo. Venne immortalato da Ed Caraeff e quell'immagine finì due volte sulla copertina di "Rolling Stone". Hendrix che dà fuoco alla sua Fender Stratocaster è l'emblema del rock 'n' roll. In quegli anni si diceva che le stelle del rock lanciavano i televisori dalle finestre dei loro alberghi e quella fotografia era la prova visibile della loro dissolutezza. Generazione dopo generazione, è ancora possibile essere testimoni di quel momento straordinario. Anche le persone che non hanno mai sentito parlare di Jimi Hendrix o che non hanno mai ascoltato la sua musica possono osservarlo mentre innaffia una chitarra di combustibile e poi la dà alle fiamme. Quell'immagine mantiene in vita la storia. Con il suo scatto, Caraeff ha permesso a quel gesto emblematico di eternarsi.

Allo stesso modo, ogni fotografia che ho scattato a Ed è un piccolo frammento della sua storia. Io ero lì per mantenere in vita quei momenti. Ero gli occhi di chi non poteva esserci, mentre i presenti un giorno potranno mostrare le mie fotografie ai figli e dire loro: "Io c'ero". Sarà la mia ricompensa.